Federico II e i cavalieri teutonici in Capitanata

Recenti ricerche storiche e archeologiche

Atti del Convegno internazionale
(Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009)

a cura di

PASQUALE FAVIA, HUBERT HOUBEN e KRISTJAN TOOMASPOEG

Mario Congedo Editore
Galatina 2012

ROBERTA GIULIANI, FELICE STOICO

IL COMPLESSO DI S. MARIA DI SELVA DELLA ROCCA A BELVEDERE: UN'ANALISI ARCHEOLOGICA

I. Il tenimento di Belvedere: un'area campione del bacino lagunare di Lesina (Felice Stoico)

L'indagine archeologica presentata in questa sede costituisce un tentativo di ricostruzione del paesaggio medievale in un'area del territorio comunale di Apricena (centro abitato situato a Nord-Est di Foggia), nota come Feudo di Belvedere (fig. 1).

Lo studio e l'analisi di questo sub-comprensorio geografico, parte integrante del progetto Carta Archeologica del Comune di Apricena, avviato nel 2004[1], sono basati sui dati provenienti da documentazione d'archivio (fonti documentarie e cartografia storica), da ricognizioni sistematiche di superficie e da prospezioni aeree seguite da un lavoro di aerofotointerpretazione.

In base ai caratteri geomorfologici e geo-litologici sono state individuate quattro unità paesaggistiche che rappresentano le quattro diverse aree subregionali di cui si compone il territorio di Apricena: la bassa valle del Fortore (habitat A), le cosiddette Murgette (habitat B), l'alto corso del Candelaro

[1] Il progetto Carta Archeologica del Comune di Apricena è stato sin dal suo inizio animato dall'intento di coniugare gli obiettivi propri della ricerca sperimentale applicata con le esigenze di tipo politico-amministrativo. In questa prospettiva, la dimensione sperimentale, finalizzata all'applicazione di nuove tecnologie informatiche come mezzo di ricerca e documentazione, ha ricoperto un ruolo di primo piano. L'impostazione metodologica si è ispirata alle precedenti esperienze dell'Università di Siena ed ai progetti della Valle del Celone e della Valle dell'Ofanto diretti dal prof. Giuliano Volpe dell'Università degli Studi di Foggia. Per quanto riguarda il lavoro sul campo, esso è durato sei settimane (svolgendosi nei mesi di ottobre e novembre 2004), nel corso delle quali sono stati indagati circa 16 kmq di superficie. L'équipe era composta da dieci unità e la distanza tra i singoli ricognitori variava tra un metro e quattro metri. Nell'ambito della ricognizione si è adoperato un GPS per il posizionamento delle aree, tramite coordinate UTM, latitudine, longitudine, quota altimetrica. Nelle zone collinari e nell'area garganica si è applicato invece un metodo non sistematico di ricognizione, finalizzato all'analisi delle strutture conservate in elevato dei siti particolari (cfr. F. STOICO, *La Carta Archeologica del Comune di Apricena: tipologie insediative di XI sec.*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel sec. XI: da Bisanzio ai Normanni. Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata, Apricena, 16-17 aprile 2005*, a cura di P. FAVIA e G. DE VENUTO, Bari 2011 (Insulae Diomedeae. Collana di ricerche storiche e archeologiche 18, pp. 179-188).

(habitat C), il Gargano (habitat D)[2]. L'area campione di cui tratteremo è collocata, in questo quadro, all'interno dell'habitat A (bassa valle del Fortore), che interessa l'area settentrionale del territorio di Apricena, affacciata sul bacino della laguna di Lesina. In realtà a rientrare nell'habitat A è una piccola porzione del territorio apricenese, di circa 4 kmq, rappresentata principalmente dall'area di località Feudo, che ingloba a sua volta le località Caldoli, Valle Scura e Santa Maria di Selva della Rocca.

- Il contesto territoriale. I caratteri geomorfologici.

I limiti amministrativi del territorio di Apricena (esteso su una superficie totale di 171,45 kmq) non definiscono, come si è detto, un ambito geografico-morfologico omogeneo e unitario. Infatti a Sud di Apricena il territorio si presenta prettamente pianeggiante, definendo un'area paesaggistica specifica che coincide con l'alto-corso del Candelaro, fiume che demarca la linea di confine con il Comune di San Severo[3]. Ad Ovest dell'abitato invece il paesaggio si eleva progressivamente fino a costituire le cosiddette colline delle Murgette[4], che ridiscendono, in direzione Nord, verso il bacino di Lesi-

[2] Per l'analisi paesaggistica del territorio di Apricena cfr. STOICO, *La Carta Archeologica*, cit. I parametri presi in considerazione per la distinzione delle «land units» (per la definizione di «land unit» come «unità di paesaggio territoriale», cfr. F. CAMBI e N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, p. 51) sono gli elementi geomorfologici, sia direttamente rilevati sul terreno, sia derivati dall'elaborazione dei dati in ambiente GIS (cartografia digitale tecnica, tematica, ortofoto), le caratteristiche geologiche note da analisi precedenti che hanno fornito una descrizione dettagliata dei litotipi, la cartografia storica (in particolare la *Dogana Menae Pecudum Apuliae*).

[3] A. MORETTI e A. BALBONI, *La pietra di Apricena,* Foggia 1966. In quest'area le quote variano dai 30 m s.l.m. ai 70 m s.l.m. I litotipi presenti nell'unità paesaggistica dell'alto corso del Candelaro sono: a) Alluvioni recenti ed attuali di età olocenica: lungo le sponde del Candelaro e del canale San Martino si rinvengono limi, argille e sabbie formanti lenti e letti di diversa potenza e variamente intercalati tra loro; b) Alluvioni terrazzate risalenti al Pleistocene: esse sono formate da lenti e letti di ghiere più o meno cementate, livelli di conglomerati compatti, intercalati a sabbie a stratificazione incrociata e ad argille verdastre; la natura litologica è molto varia e il loro arrotondamento è notevole; nei ciottoli di medie dimensioni il grado di appiattimento è abbastanza pronunciato; c) Sabbie giallastre del Pliocene superiore: si tratta di sabbie medie e fini con livelli e lenti di conglomerati poligenici e rare placche argillose; esse costituiscono depositi di ambiente deltizio e presentano uno spessore di 35-50 m; hanno media plasticità e sono poco comprimibili; d) Argille grigio-azzurre del Pliocene medio: in continuità di sedimentazione col termine precedente si rinvengono argille marnose, siltoso-sabbiose, di colore grigio-azzurro, con intercalazioni sabbiose. Va ancora ricordato che i terreni fin qui descritti coprono in discordanza i calcari dolomitici e le dolomie stratificate del Cretacico.

[4] L'area delle Murgette si estende da località Incoronatella (68 m s.l.m.) fino a masseria Rodisani (105 m s.l.m.).

na, mentre ad Est le quote aumentano fino a disegnare le prime alture del promontorio garganico (cima Cardilicchio e monte Castello, rispettivamente a 512 e 685 m s.l.m).

Geologicamente l'area del comprensorio comunale di Apricena rappresenta l'estrema propaggine nord-occidentale del Gargano. Più precisamente essa corrisponde al piatto rilievo collinare che, a mo' di dosso, si protende verso Ovest, nell'area pedegarganica, interponendosi tra la pianura del Tavoliere e l'area costiera della bassa valle del Fortore e del bacino lagunare di Lesina[5].

Il terreno, di colore bruno e giallo ocra, è composto da diversi tipi di sedimenti corrispondenti ai depositi calcareo-sabbioso-argillosi del Quaternario[6]. L'area è sottoposta a seminativi, ma in piccola parte anche a colture stabili.

- Il Feudo di Belvedere: un fondo rustico del patrimonio di San Leonardo di Siponto in età moderna

L'importanza del feudo di Belvedere emerge in maniera chiara dalla documentazione d'archivio che ne descrive l'estensione e la composizione con le relative case, terreni, colture e rendite. Le informazioni sulla capacità economica e territoriale del tenimento provengono principalmente dal *Cabreo di San Leonardo delle Matine*[7] (ovvero di San Leonardo in Lama Volara a

[5] MORETTI, BALBONI, *La pietra,* cit.

[6] Ivi. A. Moretti e A. Balboni ipotizzavano l'esistenza di un rapporto tra la presenza di questa faglia e l'affioramento della sorgente di acqua calda (il fiume Caldoli nel Medioevo), ora in località San Nazzario.

[7] Cfr. *Il Cabreo di S. Leonardo di Siponto, 1634-1799*, a cura di G. PENSATO, Foggia 2000. Il codice fu fatto redigere agli inizi del XVII secolo da don Lucio de Amore, agente generale dell'abate Luigi Caetani, per potere disporre di un elenco dei beni dell'abbazia e dei relativi censi. Misura mm. 420 x 280 e conta 233 carte, scritte sul *recto* e sul *verso*, provenienti tutte dalla medesima cartiera, come si evince dalla filigrana; l'unica eccezione è rappresentata dai due fogli di guardia e da quelli numerati da 56 a 62, appartenenti al quaderno che riporta la lunga controversia intercorsa con l'abate di San Giovanni in Lamis, per il diritto di pascolo nel territorio di Coppa di Mezzo. Questi ultimi, di colore e formato diversi, vennero compilati in data assai posteriore rispetto al documento principale: infatti sotto il titolo *Platea dè beni della Commenda de S. Lionardo delle Mattine* è riportata la data 1799. Un altro importante documento cartografico per lo studio del territorio in esame è rappresentato dalla Pianta del Feudo di Lesina, delineata da Bernardino Palmiero, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli. Questa planimetria, redatta nella prima metà del XVIII secolo, è coeva alla perizia realizzata tra il 1729 e il 1730 da Donato Gallarano, compassatore e tavolario, incaricato dal Sacro Regio Consiglio, tramite sorteggio, di elaborare una stima dell'intero feudo di Lesina. Il Gallarano nel descrivere i confini del Feudo di Lesina menziona anche i confini col territorio Belvedere dell'Abbazia di S. Leonardo.

Siponto[8]), che, a proposito del feudo, collocato tra i fondi rustici ubicati in area pedegarganica insieme a Masseria del Candelaro, Coppa di Mezzo e Macerone[9], riporta: «Nelle pertinentie tra la terra dell'Aprocina et la terra di Santo Nicandro et proprie verso levante, in confini del lago di Lesina, v'è un feudo nominato de Bello Vedere, il quale per cognitione de scritture antiche se trova essere de carra cinquanta de territorio, il quale sta in provincia de Capitanata et fu donato alla religione seu convento Sancte Marie Theutonicorum, hora detto l'abbatia de Sancto Lonardo, da Matteo Gentile conte di Lesina, ch'allora era casale detto de Bantia, che si conservano in carta bergamena dette donationi confirmate con privilegio speciale da re Manfredi, rinovando li privilegi et confirmationi fatteli da Federico secondo suo padre»[10].

La suddivisione topografica del feudo riportata nel *Cabreo*[11] offre una visione abbastanza dettagliata dei confini territoriali dell'area di Belvedere (fig. 2): «Il primo titolo sta posto dentro il fiume detto Acquacalda verso levante, et da detto titulo per passi 36 si arriva al secondo titulo, che sta posto in mezzo la via che va dalla Procina a Rodi et continuando per detta via per passi 1200, si arriva al terzo titulo, dal quale rivoltando verso ad alto per una valle detta de Perrosa, s'arriva al quarto titulo per passi 660, s'arriva al quinto titulo et continuando l'istesso camino per detta valle per passi 912, s'arriva al sesto titulo, dal quale rivoltando a mano destra per la via che viene da Santo Nicandro et va a Santa Maria della Rocca per passi 138, s'arriva al settimo titulo, che vi è una piscina seu cisterna d'acqua et continuando per detta via verso ponente per passi 396, s'arriva al ottavo titulo, dal quale continuando, s'arriva per passi 210 alla detta Santa Maria della Rocca et avanti

[8] Il complesso di San Leonardo era già esistente nei primi decenni del XII sec., affidato ai Canonici Regolari di S. Agostino; dopo alterne vicende, nel 1261, il possesso dell'intero nucleo monastico passò ai Teutonici che vi stanziarono una precettoria, attiva e fiorente fino al XIV sec., momento in cui, in concomitanza con la crisi dell'Ordine Teutonico, esso fu affidato in commenda (cfr. per la storia e le vicende edilizie del complesso A. VENTURA, *L'Abbazia di San Leonardo della Matina in un inedito cabreo del XVII secolo*, in *Il Cabreo di S. Leonardo*, cit.; A. D'ARDES, *Note intorno alle vicende architettoniche del complesso abbaziale* di San Leonardo *in "Lama Volara" presso Siponto*, in *Il Cabreo di S. Leonardo*, cit.; ID., *L'antico ospedale di S. Leonardo in Lama Volara tra fondazione, riedificazione e abbandono*, in *San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica,* domus Theutonicorum. *Atti del Convegno internazionale, Manfredonia, 18-19 marzo 2005*, a cura di H. HOUBEN, Galatina 2006 (Acta Theutonica 3), pp. 269-299; N. TOMAIUOLI, *La chiesa di S. Leonardo in* Lama Volara *dall'abbandono al recupero*, in *San Leonardo di Siponto. Cella*, cit., pp. 319-346).

[9] *Cabreo,* C. 68, foglio intero piegato.

[10] *Cabreo,* C. 63 r. e v. (feudo di Bello Vedere).

[11] La descrizione dei confini del fondo rustico è fatta attraverso il calcolo della distanza in passi tra i 'tituli confinari', rappresentati da cippi recanti una T incisa, simbolo dei Cavalieri Teutonici, riportati sulla pianta del cabreo che fa riferimento al «fegodo di Belvedere».

al cancello vecchio, dove sta una croce, si trova il nono titulo et continuando detta via per passi 240, s'arriva al decimo titulo, dal quale continuando per passi 330, se finisce la suddetta via e s'arriva all'undecimo titulo, al quale rivoltando a man destra verso il molino di Caudola per passi 144, s'arriva al duodecimo titulo, et seguitando la medesima linea per passi 570, s'arriva al tertiodecimo et ultimo titulo, dal quale per derettura per passi 390 s'arriva al titulo che s'è narrato di sopra che sta posta nella via che va dalla Procina a Rodi. Et di tutto detto feudo cossi titulato, sen'è formata la seguente pianta che per essere questo feudo per la maggior parte boscoso s'è scandagliato il contenuto d'esso che sia in circa carra quaranta sette».

Uno degli obiettivi prefissati dalla ricerca qui presentata è stato quello di acquisire informazioni sull'estensione, sui limiti confinari, sulle caratteristiche paesaggistiche del tenimento di Belvedere tramite una lettura comparata delle fonti cartografiche disponibili, delle riprese fotografiche aeree e dei dati ancor oggi rilevabili mediante ricognizioni sul terreno.

Al fine di ricostruire la distanza reciproca indicata tra i tredici *tituli* confinari riportati sulla pianta è stato necessario operare preliminarmente una conversione dell'unità di misura adoperata nel cabreo, ovvero il passo, corrispondente, con un piccolo arrotondamento, a 1,86 m[12]. Si è in questo modo potuto ricostruire che i tredici tituli di confine descrivono un tenimento, il cui perimetro misura 5334 passi, pari a 9584,04 metri; l'indicazione fornita nel documento cartografico circa la superficie occupata dal feudo, di circa 50 carra, corrisponderebbe, in base alle medesime tabelle di conversione, a 1234,56 ettari[13].

Si è poi provato a verificare sul campo l'esistenza di luoghi, vie, toponimi che potessero riferirsi agli elementi paesaggistici, ai corpi edilizi, agli impianti produttivi rappresentati nel cabreo, misurandone anche le reciproche distanze, rilevando, come si vedrà tra breve, forme di sopravvivenza nel paesaggio attuale.

- Il popolamento durante il Medioevo nell'area del feudo di Belvedere. Il contributo delle fonti storiche e archeologiche

L'area sottoposta ad analisi sembra connotata sin dalla Preistoria da una buona presenza insediativa, sebbene soltanto nel Medioevo, con l'impianto

[12] Tale conversione si basa sulle indicazioni fornite da C. Afan de Rivera, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due sicilie*, Napoli 1840, in cui si stabilisce l'equivalenza tra 1 passo e 7 palmi e tra 1 palmo e 3,78 metri.

[13] Il carro è una misura di superficie corrispondente a ha 24,6913; si divideva in 20 versure e ciascuna di esse in 3 tomola o 4 moggia o 36 catene o 60 passi.

di celle monastiche da parte delle grandi abbazie benedettine dell'Italia centro-meridionale, il popolamento della zona abbia assunto dimensioni di un certo rilievo. A partire dall'Altomedioevo infatti l'area del bacino lagunare di Lesina attirò l'interesse dapprima delle grande abbazie come Montecassino, San Vincenzo al Volturno, San Clemente a Casauria, S. Sofia di Benevento[14] e successivamente (a cominciare dall'XI sec.) delle abbazie locali come Santa Maria delle Tremiti, San Giovanni in Piano, Santa Maria di Ripalta e San Leonardo di Siponto[15].

Per quanto riguarda in maniera più specifica l'area del tenimento di Belvedere, le fonti consentono di registrare un importante sviluppo economico del comprensorio del fiume Caldoli, dove nella seconda metà del X secolo sono menzionati vari possedimenti di San Vincenzo al Volturno (terre, vigne, peschiere, muriceti, mulino, prati, pascoli e boschi, sia in pianura che

[14] È a cominciare dal 743 che i cassinesi gestivano beni nel territorio di Lesina: nel 788 essi beneficiarono della donazione di una peschiera sul fiume Lauro, immissario del lago di Lesina, donazione cui presto si aggiunsero altri omaggi da parte di privati; dal 977 risultano anche detentori della cella di S. Foca presso Lesina (T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, I, *Lesina (sec. VIII-XI)*, Montecassino 1937 (Miscellanea Cassinese 13), doc. 2, 10, pp. 12-13, 30-32, 47). Il primo documento relativo a insediamenti volturnensi risale invece all'incirca all'800 e riguarda una donazione fatta al monastero da un ricco e nobile longobardo, Radeprando; oggetto dell'atto di devozione furono alcuni suoi possessi a Lucera, Torcine (Venafro), Siponto, Canosa, Benevento, Telese, Paolisi (Benevento), Vairano e Prisciano (Sessa), la sua ricca peschiera a Lesina oltre che la foce *de lacu de finibus Lisine*, ovvero la foce del fiume Lauro, dove il monastero ebbe forse successivamente una sua *cella,* San Foca (ipoteticamente la stessa passata poi a Montecassino); a questi beni si aggiunsero nel tempo altre donazioni; nel X sec. inoltrato S. Vincenzo faceva registrare la propria presenza pure nella zona compresa nel tenimento di Belvedere, su cui si veda *infra* nel testo (*Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, I-III, Roma 1925-1938 (Fonti per la Storia d'Italia 58-60), I, doc. 34; II, docc. 115, 128, 131, 132, 144; III, docc. 66, 185, 187, 204). Anche il monastero di S. Clemente di Casauria vantava stanziamenti precoci nella zona (X sec.) con la cella di S. Clemente *cum piscatione de Pantano* (*Chronicon Casauriense sive Historia monasterii Casauriensis, auctore Johanne Berardi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, II-2, Milano 1723-1751, c. 830 C). Possedimenti di S. Sofia di Benevento sono documentati a Lesina nell'835 (*Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat 4939)*, a cura di J.-M. Martin, voll. 2, Roma 2000 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores 3), I, 29, (marzo 835), p. 385). Sui primi insediamenti monastici nella zona cfr. anche P. Corsi, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, *Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII sec. Catalogo della Mostra, Bari-Castello Svevo novembre 1980-gennaio 1981*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1980, I, pp. 47-99, in particolare pp. 47-50, 58, 60; P. Corsi, *Benedettini ed Ordini monastico-cavallereschi in Capitanata durante il Medioevo*, in *Capitanata medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Foggia 1998, pp. 99-109, in particolare pp. 99-100; F. Panarelli, *La geografia monastica dell'area garganica nel Medioevo, in San Leonardo di Siponto. Cella*, cit., pp. 33-49.

[15] Cfr. Corsi, *I monasteri benedettini,* cit., pp. 61-70; Id., *Benedettini,* cit., pp. 101-106.

sui monti, case, casalini, corti) tra cui la cella monastica di San Giovanni in Caldoli e un C*astellum Caldoli*[16], esempio precocissimo per la Puglia di forme di accentramento murato[17].

Dal 1220 al 1226 è documentata inoltre a Belvedere una *domus* di S. Maria dei Teutonici gestita direttamente da commendatori dell'Ordine; la masseria, attestata ancora nel XIV sec., sebbene ormai probabilmente affidata alla gestione di *familiares*[18], conobbe vicende piuttosto travagliate tra confische, usurpazioni, restituzioni[19].

Una *domus* imperiale a *Bellovideri*, al momento non localizzata, ma verosimilmente ubicata in prossimità della laguna di Lesina, è peraltro menzionata nelle liste di età angioina (1278, 1280); essa fu inserita tra i *castra exempta* da Carlo d'Angiò[20].

[16] Per i riferimenti storici a questi beni di S. Vincenzo, cfr. *Chronicon Vulturnense,* cit., II, docc. 115, 128, 131, 132, 144; III, docc. 66, 185, 187, 204. L'area del Caldoli svolse un ruolo di rilievo non soltanto per l'economia di San Vincenzo al Volturno, ma anche per le realtà monastiche locali. Nell'ottobre del 1156, nel *castello Precine*, venne definita una controversia tra San Giovanni in Piano (monastero documentato a partire dall'XI sec., 4 km a Ovest di Apricena), rappresentata dall'abate Pietro, e il monastero di S. Maria di Tremiti, nella persona dell'abate Berelmo; oggetto della diatriba era la diga fatta costruire dall'abate Pietro, responsabile della diminuzione dell'afflusso di acqua al mulino costruito sul Caldoli, di proprietà di S. Maria delle Tremiti (almeno dal 1069) (cfr. *Codice Diplomatico del monastero benedettino di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1960 (Fonti per SI 98), doc. 108, pp. 300-303). Le acque del Caldoli risultano inoltre molto sfruttate per la macerazione del lino; per questa specifica attività ne usufruiva infatti il conte Guidelmo di Lesina (*Codice Tremiti,* cit., doc. 103).

[17] Questo caso rappresenta per la Puglia l'unico esempio d'incastellamento attestato dalle fonti nella seconda metà del X secolo (cfr. sull'argomento da ultimo P. Favia, *L'Alto Tavoliere e i Monti della Daunia nel Medioevo fra condizione di frontiera e occasioni di scambi culturali interregionali. Un'analisi archeologica*, in *Il Molise medievale. Archeologia e arte*, a cura di C. Ebanista e A. Monciatti, Firenze 2010, pp. 131-146, in particolare p. 136, nota 51, con bibliografia di riferimento).

[18] Cfr. H. Houben in questi atti.

[19] Cfr. per le confische federiciane e le successive restituzioni ad opera di Manfredi, per le usurpazioni subìte in età angioina e le misure di restituzione attivate da Carlo d'Angiò: J.-L.-A. Huillard Bréholles, *Historia Diplomatica Federici Secundi*, Parigi 1852, III, pp. 195-197; IV, 1, p. 227, n. 3; G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel* Quaternus Excadenciarum *di Federico II di Svevia*, Foggia 1994, p. 113, f. 190r; J. Mazzoleni, *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, Bari 1991 (Codice Diplomatico Pugliese 21), doc. 37-38, 49-52, pp. 41, 49-51; R. Filangieri Di Candia, *Pergamene di Barletta*, Bari 1927 (Codice Diplomatico Barese 10), doc. 120, pp. 180-184.

[20] E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò* (trad. italiana dell'originale *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Lipsia 1914), Bari 1995, pp. 16, 63, 146, 153. Si veda anche R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle Pecore*, Bari 1998, p. 73, nota 143.

Per l'identificazione degli insediamenti menzionati dalle fonti nell'area del Caldoli, qualche debole indicazione proviene dai toponimi come quello di Mulino di Caldoli, dove tuttora si conservano le strutture di un mulino, e della Sorgente di Caldoli, fonte di acqua calda che ancora oggi sgorga nei pressi della chiesa di San Nazzario.

Dati di un certo rilievo derivano in ogni caso dalla recente ricognizione sistematica sul campo da noi condotta che ha portato all'individuazione di un'unità topografica (UT5)[21] in prossimità di colle Castelluccia, dove è stata rinvenuta una grande concentrazione di materiale fittile di età medievale, che documenta pertanto una significativa frequentazione dell'area durante il pieno medioevo. È stata inoltre recuperata una moneta longobarda riferibile alla prima metà del IX secolo che riporta l'effigie del principe di Benevento Sicone.

Nella stessa area di Colle Castelluccia è stata inoltre verificata l'esistenza di una strada carreggiata che sembrerebbe prolungare un antico tracciato stradale proveniente da Apricena in direzione dello stesso colle Castelluccia, per poi deviare verso la strada litoranea. L'insieme di questi riscontri sul campo potrebbe, a nostro avviso, autorizzare l'ipotesi di localizzazione a colle Castelluccia del *castrum* di Caldoli.

Sempre nel quadro del popolamento dell'area di località Feudo, rientra il villaggio ipogeico di Valle Scura[22]. Si tratta di un insediamento sparso, collocato lungo il vallone, detto anche Valle del pellegrino, formato da più nuclei insediativi sviluppatisi in antri ipogeici (fig. 3). La presenza di dispositivi quali sedili, fori di aerazione, nicchie e piccole cavità nelle pareti, insieme agli aspetti plani-volumetrici, legittimano l'ipotesi di una frequentazione di tipo funzionale-abitativo del nucleo rupestre, il cui orizzonte cronologico di utilizzo richiede ancora puntualizzazione. Si può considerare ad ogni modo che la peculiare articolazione del quadro insediativo medievale dell'area, delineato dalle fonti storiche, contemplava probabilmente forme di occupazione di tipo rupestre[23].

[21] L'unità topografica in esame è situata in località Campo di Pietra, a circa 6,5 km da Apricena. Il campo presenta una convessità artificiale nella parte sud-est; proprio in prossimità di questo rilievo la concentrazione di materiale fittile si fa più intensa e le classi ceramiche rinvenute autorizzano l'ipotesi di una prevalente frequentazione in età medievale.

[22] L'unità topografica è rappresentata da una serie di grotte artificiali a pianta trapezoidale, provviste di un foro per l'aerazione, distribuite a semicerchio intorno ad un'area aperta. Le grotte hanno una lunghezza che varia da 4/5 m fino a 12 m circa. Al centro del complesso si situa una grotta più ampia (lunga 20 m e larga 18 m), alla quale si accede tramite quattro cavità artificiali parallele, lunghe 15 e larghe 4 m circa. L'altezza delle grotte varia dai 2 ai 3/4 m.

[23] Si veda sull'argomento P. FAVIA, *Nuclei abitativi ed installazioni produttive rupestri nel Gargano fra Medioevo ed Età Moderna. Prime acquisizioni di ricerca*, in *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale. Atti del Convegno di studi, Grottaferrata, Abbazia di S. Nilo, 27-29 ottobre 2005*, a cura di E. DE

All'interno della località Feudo si situa anche il complesso di S. Maria di Selva della Rocca, già oggetto di un primo studio di carattere storico-architettonico[24], ma di cui alcune foto aeree realizzate nel 2007[25] hanno rivelato una maggiore articolazione e complessità insediativa rispetto a quanto si conosceva[26] (fig. 4), aspetti che impongono una riflessione più approfondita sul ruolo e la natura dello stanziamento, oggetto specifico della seconda parte di questo lavoro.

In conclusione, l'analisi integrata delle fonti condotta sul distretto di Belvedere consente di affermare che, nonostante le trasformazioni moderne del territorio, legate soprattutto alla realizzazione delle infrastrutture viarie del XX secolo, il paesaggio attuale conserva ancora diversi caratteri ereditati da quello medievale. Elemento centrale nell'organizzazione topografica del comprensorio è la cosiddetta Via Vecchia che da Apricena si dirige verso la Litoranea, ricalcando ancora l'antico tracciato riportato nel cabreo; tale itinerario si snodava tra il pozzo di Caldoli, la chiesa di San Nazzario, la taverna dei Padri Celestini, l'uliveto, il mulino di Caldoli e incrociava, dopo esattamente 2300 metri (circa 1200 passi nel cabreo), in località Acquafracida, il corso d'acqua che delinea tuttora i confini di località feudo e sale verso il complesso di Santa Maria di selva della Rocca.

II. L'insediamento di S. Maria di Selva della Rocca. I resti archeologici e le ipotesi interpretative (Roberta Giuliani)

Il complesso di Selva della Rocca si situa nel settore nordoccidentale del promontorio garganico, prospiciente la laguna di Lesina, all'estremità nordorientale del territorio di Apricena, al confine con il Comune di Sannicandro Garganico. Esso, raggiungibile con difficoltà attraverso un percorso impervio che si dipana all'interno di una rigogliosa e fitta vegetazione, appare ancor oggi come uno stanziamento molto articolato, imperniato intorno ad un edificio di culto che conserva tuttora gran parte dei suoi elevati. L'insediamento era probabilmente cinto da mura, come dimostrano alcuni tratti superstiti di un circuito che sembrerebbe racchiudere la parte sommitale dell'altura (figg.

MINICIS, Spoleto 2008 (Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), I, pp. 161-180, tavv. I-XVII, in partic I, pp. 171-172 .

[24] G. DI PERNA, V. LA ROSA e M. VIOLANO, *Santa Maria di Selva della Rocca. Studi e ricerche per una ipotesi di recupero*, Apricena 1997.

[25] Le riprese sono state effettuate nell'ambito della III Summer Aerial Archaeology Training School, promossa dal Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi di Foggia, svoltasi dal 18 al 27 Maggio 2007.

[26] Cfr. *infra*, il contributo di R. Giuliani, per una descrizione più puntuale delle emergenze archeologiche e per alcune ipotesi interpretative.

5a; 6). Intorno alla chiesa (fig. 5b), dedicata a S. Maria della Rocca[27], si conservano ampie e significative vestigia murarie: a qualche metro di distanza dall'edificio sacro, sul versante meridionale, alcune cortine delineano l'esistenza di un corpo di fabbrica abbastanza esteso e organizzato in tre ambienti giustapposti (fig. 5c); a Ovest si riconosce un piccolo edificio voltato (fig. 5d), verosimilmente una cisterna, e, poco più a Nord, un'ampia struttura quadrangolare a destinazione produttiva (fig. 5e), cui si affianca un fabbricato, dotato anche di un vano ipogeico (fig. 5f). Due muretti paralleli (figg. 5g, 7), ubicati a Sud di questi corpi edilizi, si concludono ad Ovest con una testata regolarmente costruita e sembrano marcare una sorta di passaggio, forse l'accesso al pianoro sommitale, praticato all'interno delle mura, in posizione non distante dall'ingresso della chiesa (circa 16 m a Nord-Ovest).

L'unico edificio esplorabile tra quelli elencati è risultato il grande forno, popolarmente noto come 'focagna' (fig. 8), molto interessante anche sotto il profilo strutturale; si tratta di un vano di 2.82x3.25 m., articolato in un piano ipogeico voltato (al momento non accessibile), verosimilmente la camera in cui veniva collocato il combustibile, e un livello superiore dotato di una banchina aderente ai muri d'ambito (alta 70 cm e larga 40), superiormente rivestita di laterizi (fr. di tegole e coppi, innestati nella muratura), e aperto verso l'esterno da due finestre strombate collocate rispettivamente a Nord e ad Ovest[28]. A circa 1.80 m dal piano d'uso di questo livello si innestano 4 cuffie angolari costruite con blocchi trapezoidali di calcareniti, annerite, che modulano il passaggio dal rettangolo di base al cerchio su cui si imposta la volta a conoide, quasi completamente intonacata, forata da piccole aperture laterali, volta che tende a restringersi fino a costituire una canna fumaria quadrangolare di notevole elevato. Essa appare costruita, al livello della camera di cottura, con pietra locale spaccata, di vario modulo e di forma irregolare, mista a inserti laterizi, prevalentemente fr. coppi, tessuti su filari molto irregolari (talvolta neppure distinguibili) e legati da una malta piuttosto grossolana, a base di calce con grossi inclusi laterizi (fig. 9)[29]. Le superfici mostrano tracce di un rivestimento di intonaco bianco annerito[30].

[27] L'identificazione della chiesa di s. Maria della Rocca si basa sulla sopravvivenza del toponimo e sulla continuità del culto mariano praticato nel sito, attestato dalle processioni svolte nella seconda domenica dopo Pasqua fino ai primi decenni del secolo scorso (cfr. DI PERNA, LA ROSA, VIOLANO, *Santa Maria,* cit., p. 54).

[28] Negli stipiti delle finestre era possibile individuare lateralmente due incavi contrapposti, interpretabili come dispositivi funzionali alla chiusura delle finestre stesse.

[29] Una cornice marcapiano in laterizi si riconosce lungo la linea di passaggio dalla volta alla canna fumaria.

[30] Le buche pontaie ancora leggibili all'interno delle cortine sono passanti, di forma quadrangolare e misurano 16x17/17x18 cm.

L'edificio religioso di Selva della Rocca, pressoché sconosciuto alla letteratura scientifica[31], presenta attualmente una planimetria 'a T', derivata dall'innesto di due ampi vani laterali su un'unica navata monoabsidata, orientata, leggermente ristretta nel tratto terminale, prospiciente l'accesso. L'osservazione delle cortine murarie che delineano la volumetria dell'impianto, unitamente all'analisi delle tecniche costruttive, suggeriscono che l'odierna configurazione dell'organismo chiesastico è il risultato di almeno tre momenti edilizi (fig. 10).

Il nucleo originario dell'edificio era probabilmente rappresentato dal settore centrale dell'attuale fabbrica, ovvero dal corpo principale della navata (esclusa la porzione più occidentale, 'ristretta') e dall'abside che la concludeva sul lato orientale. Di tale nucleo sembrerebbero infatti essersi conservati la muratura della porzione inferiore dell'abside (fig. 11) e due ampi tratti murari ben leggibili sui fianchi dell'edificio (fig. 12), costruiti con bozze calcaree rettangolari, di modulo non perfettamente omogeneo, ma connotate in generale da una netta prevalenza della dimensione orizzontale su quella verticale[32], ottenute a spacco, di forma stretta e allungata, organizzate in filari orizzontali con giunti e letti di posa sottili, tenute da una malta di calce, di colore biancastro (tendente in alcuni punti al giallino), piuttosto tenace, connotata da minuti nuclei di calce non disciolta; una litotecnica di maggior pregio è denunciata dai cantonali (ancora conservati sull'esterno del muro di fondo di fianco all'abside), rappresentati da conci squadrati, dotati di 'nastrino' sui margini delle singole facce, ottenuto utilizzando scalpelli, e rifiniti a subbia sulla superficie; essi, di altezza superiore agli elementi posti in opera nel resto della muratura[33], sono collocati in maniera alternata, di testa e di lungo (cfr. fig. 11). Nel muro nord si apre un portale architravato e sormontato sull'esterno da un arco falcato o lunato, realizzato contestualmente alla muratura (cfr. fig. 12); l'architrave appare costruito con grandi conci ben squadrati (fig. 13)[34], lavorati a gradina sulla superficie[35], sui quali è ancora leggibile il 'nastrino' di contorno; anche gli stipiti sono resi, sul profilo

[31] Per un primo lavoro descrittivo e di analisi complessiva del monumento cfr. DI PERNA, LA ROSA, VIOLANO, *Santa Maria,* cit., in particolare pp. 37-82.

[32] Si riportano di seguito alcune misure registrate sulla porzione inferiore della cortina absidale: 20 (lungh.) x 18 (alt.); 22,5 (lungh.) x 7 (alt.); 36 (lungh.) x 13,5 (alt.); 47 (lungh.) x 11 (alt.); 51 (lungh.) x 7,5 (alt.).

[33] Dimensioni dei cantonali: 45 (lungh.) x 35 (alt.); 19 (lungh.) x 22,5 (alt.); 32 (lungh.) x 19,5 (alt.); 22,5 (lungh.) x 22 (alt.); 52,5 (lungh.) x 12,5 (alt.).

[34] Sull'esterno l'architrave è costruito giustapponendo due elementi, mentre sull'interno è costituito da un singolo blocco.

[35] Le tracce di gradina suggeriscono l'utilizzo dello strumento con varie direzioni e inclinazioni.

esterno del portale, con due grandi elementi squadrati per lato, su cui si colgono ancora residui della finitura a gradina. Al di sopra del portale è tuttora visibile una serie di elementi lapidei aggettanti (se ne colgono nove), in sequenza discendente da Est verso Ovest, evidentemente funzionali al supporto di un canale di scolo delle acque di gronda (cfr. figg. 12-13). Internamente la conca absidale è incorniciata da un arco a tutto sesto (fig. 14), realizzato con elementi di calcarenite (che conservano chiaramente le tracce dei picconcini usati per la finitura dei blocchi: fig. 15) e impostato su piedritti ottenuti con calcari squadrati e rifiniti a martellina. Al centro dell'abside era una monofora strombata[36], anch'essa ben costruita, realizzata sul profilo esterno con pezzi mistilinei, elemento indicativo dell'opera di maestranze qualificate (fig. 16).

In sintesi, i resti descritti sembrano delineare un impianto ecclesiastico monoabsidato e mononave, di dimensioni verosimilmente più contenute rispetto a quelle attuali (5,80x12.90, compreso lo spessore dei muri). Alcuni mensoloni in pietra inseriti nelle murature della navata, ad una quota di circa 2,50 m. al di sotto dell'attuale sviluppo in elevato delle cortine perimetrali rappresenta ciò che resta dei sostegni delle capriate dell'originaria copertura del fabbricato. A questo stesso momento edilizio potrebbero riferirsi alcune tracce di affresco a contatto della parete, che si intravedono sul muro meridionale, all'innesto del muro di fondo, al di sotto di altri due strati di rivestimento successivi (fig. 17).

A questa stessa fase, in base alla tecnica costruttiva, potrebbe essere anche ricondotto un pilastro individuato a circa 5 m. di distanza dal lato nord della chiesa, in prossimità della zona absidale, che sembra suggerire, sia pur ipoteticamente, l'esistenza di un portico fiancheggiante l'edificio (figg. 10, 18).

Forse ad una fase di restauro del paramento settentrionale (fase IB; fig. 12) deve essere attribuito il rifacimento del tratto occidentale della parete, costruito con elementi lapidei molto irregolari e sensibilmente più minuti rispetto al resto delle cortine.

Successivamente, forse a seguito di una parziale distruzione, l'edificio ecclesiastico sembrerebbe aver subìto significativi rimaneggiamenti con l'aggiunta, nella zona adiacente all'abside, di due corpi di fabbrica laterali (fig. 19; cfr. fig. 10), collegati al corpo centrale della chiesa mediante l'apertura a forza di due grandi arcate a tutto sesto nelle pareti laterali della navata preesistente; il vano annesso a Sud fu dotato anche di un'abside semicircolare (cfr. fig. 10). In tal modo la planimetria della chiesa assunse una configurazione 'a T', con una sorta di irregolare transetto aggettante; non si può

[36] La finestra misura in larghezza 18. cm sul profilo interno e 60 cm. su quello esterno, 90 cm. in altezza.

escludere che a questo stesso momento vada attribuito anche il prolungamento della navata, realizzato tramite l'aggiunta di un corpo ristretto ad Occidente. Dal punto di vista della tecnica costruttiva queste modifiche furono realizzate in parte recuperando i materiali edilizi della chiesa precedente (bozze calcaree lavorate e frammenti laterizi, soprattutto resti di coppi, forse provenienti dalla distruzione dei tetti), in parte mettendo in opera elementi lapidei irregolari, privi di lavorazione, ottenuti con semplici operazioni di spacco, e organizzati in parete in maniera alquanto irregolare, con filari riconoscibili soltanto a tratti; il legante era rappresentato da una malta di calce, il cui elemento distintivo era costituito da grossi nuclei di laterizio, visibili chiaramente anche ad occhio nudo (fig. 20). Una fattura di qualità denunciano tuttavia i blocchi di calcarenite di colore rossiccio adoperati nella redazione degli archivolti delle arcate di passaggio ai vani laterali. Dal punto di vista della tecnica costruttiva (tipologia del materiale edilizio, sua lavorazione e messa in opera, composizione della malta) le cortine murarie pertinenti a questo intervento di ampliamento della basilica trovano analogie stringenti con le murature che delimitano la camera di cottura del forno descritto *supra*.

A questo seconda fase edilizia vanno verosimilmente ricondotte le ampie porzioni di affresco conservate al di sotto del rivestimento di intonaco bianco che oggi ricopre vaste porzioni delle cortine murarie interne, obliterando in massima parte le stesure pittoriche precedenti. Di fianco alla monofora absidale si scorgono residui di colore rosso, ocra, verde, in qualche caso forse riconducibili a raffigurazioni di panneggi (fig. 21); sulla parete di fondo e sulle cortine laterali della navata si individuano pannelli rettangolari delineati in rosso e in rosso e ocra (fig. 22), o ancora elementi che disegnano *vela* o delineano nastri, forse di ornamento delle vesti (figg. 23-24)[37]. I colori adoperati, unitamente alle modalità di scansione dello spazio decorato in ampi pannelli rettangolari bordati in rosso, potrebbero richiamare, a titolo di suggestione, le stesure pittoriche della parete destra della vicina chiesa di S. Maria di Devia, in agro di Sannicandro, attribuite all'opera di maestranze slave attive in zona nella seconda metà del XIII sec.[38].

È possibile che risalga al medesimo momento di rinnovamento (ma anche questa ipotesi necessita di verifiche che possono giungere soltanto da

[37] I brani di affresco sono attualmente in corso di studio a cura della dott.ssa Giuliana Massimo.

[38] Cfr. M.S. Calò Mariani, *S. Nicola nell'arte in Puglia tra XIII e XVIII secolo,* in *San Nicola di Bari e la sua basilica. Culto, arte, tradizione*, a cura di G. Otranto, Milano 1987, p. 99, fig. 57; M. Falla Castelfranchi, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991, pp. 160-161; cfr. anche M. D'Arienzo, *Santa Maria di Devia sul Monte D'Elio. Un monumento garganico tra storia e cronaca. X-XXI secolo*, Foggia 2009, pp. 31-64.

uno scavo stratigrafico) il pavimento in mattoni individuato alcuni anni fa pochi centimetri al di sotto dell'attuale livello di calpestio; i mattoni misurano 28x14x4,7 cm., un modulo analogo a quello degli elementi messi in opera nelle murature del castello di Lucera[39].

Un'ulteriore fase di trasformazioni dovette investire l'edificio forse, anche in questo caso, a seguito di gravi danneggiamenti che potrebbero aver riguardato nello specifico le coperture e l'area presbiteriale. Il nuovo progetto si imperniò principalmente sulla ricostruzione della struttura absidale, scandita in questa nuova impaginazione su due registri: al di sopra dell'arco di inquadramento dell'abside costruito nella I fase venne realizzato un secondo arco, sempre a tutto sesto, ma costruito con calcareniti rozzamente lavorate e non finemente rifinite, disposte a coltello; al di sopra della monofora, la parete interna fu leggermente arretrata con la creazione di una doppia risega, in modo da consentire l'appoggio sulla muratura in aggetto di un piano praticabile, al di sopra del presbiterio (cfr. fig. 19); l'accesso a questo livello superiore era garantito da una scala, ancor oggi parzialmente superstite, edificata in muratura, in appoggio al giro esterno dell'abside laterale (cfr. fig. 10); la scala conduceva ad una porta architravata praticata all'interno dell'abside, sul lato meridionale; una seconda porta, in seguito tompagnata si apriva anche sul lato settentrionale della stessa abside, ma in questo caso non appare chiaro il modo in cui essa doveva essere raggiungibile; si può forse ipotizzare l'utilizzo di un dispositivo ligneo. Al centro dell'abside, a questo livello, era ricavata una nicchia che doveva verosimilmente accogliere un'immagine sacra, forse l'icona su legno della Vergine, di cui N. Pitta, che visitò la chiesa nella seconda metà dell'800, riferì l'esistenza[40]. La sopraelevazione del coro comportò con ogni probabilità la necessità di innalzare sensibilmente anche le pareti della navata e di conseguenza le quote di imposta delle aperture (fig. 25). Un nuovo velo di intonaco bianco fu steso sulle pareti, obliterando le pitture più antiche.

[39] Per il rinvenimento si veda DI PERNA, LA ROSA, VIOLANO, *Santa Maria,* cit., p. 70, fig. 10. Cfr. circa il modulo dei mattoni medievali adottato nelle murature della fortezza lucerina N.M. Mangialardi in questi stessi atti. Si veda più in generale sulle produzioni fittili medievali nel contesto della Puglia centro-settentrionale anche R. GIULIANI, *L'edilizia di XI secolo nella Puglia centro-settentrionale:problemi e prospettive di ricerca alla luce di alcuni casi di studio*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale nel sec. XI*, cit., pp. 189-232, in particolare pp. 219-222. Si ricorda inoltre che in mattoncini erano realizzate anche le pavimentazioni della *domus* sveva di Fiorentino e della cattedrale dello stesso insediamento: cfr. rispettivamente P. BECK, *Archeologia di un complesso castrale: Fiorentino in Capitanata*, in «Archeologia Medievale», 16 (1989), pp. 137-154, in particolare p. 143, fig. 6 a p. 144; S. MOLA, *La cattedrale: le indagini archeologiche*, in *Castelli e cattedrali di Puglia a cent'anni dall'Esposizione Nazionale di Torino. Catalogo della mostra, Bari, Castello Svevo, 13 luglio-31 ottobre 1999*, a cura di C. GELAO e G.M. JACOBITTI, Bari 1999, pp. 361-365, in particolare p. 362.

[40] N. PITTA, *Apricena*, Apricena 1984[3].

Le murature costruite in questa terza fase sono connotate da lastre e da materiali litici molto irregolari, ottenuti a spacco, tessuti in filari più lineari nella sopraelevazione della navata rispetto alla zona absidale, in cui si registrano numerosi piccoli elementi lapidei e laterizi inseriti a mo' di zeppa.

Nel corso della ricognizione effettuata negli anni '90 da un gruppo di studiosi locali sono state individuate all'interno della basilica due cavità ipogeiche voltate: una ubicata in posizione più o meno centrale all'interno della navata, verosimilmente interpretabile come una cisterna per la raccolta delle acque, la seconda in prossimità dell'abside, forse da ascrivere ad una cripta[41]. La pertinenza di questi elementi ad una specifica fase non può essere al momento, in assenza di un'analisi stratigrafica, accertata.

Delineati in sintesi i tre principali momenti costruttivi denunciati dai rapporti stratigrafici tra le murature e dalle differenti tecniche di posa in opera, va rilevato che la fabbrica, osservata nel suo divenire, non offre molti spunti utili a suggerire un inquadramento circostanziato di queste vicende edilizie; pertanto la loro contestualizzazione appare non priva di incertezze, anzi alquanto problematica.

Per quanto riguarda il primo impianto di culto infatti, sebbene icnograficamente ricostruibile nelle linee generali, la limitatezza dei resti conservati ne impedisce una lettura di dettaglio. La planimetria mononave e monoabsidata, nella sua semplicità, non offre un contributo particolare alla definizione delle matrici culturali e architettoniche ad essa sottese. Tuttavia l'osservazione delle tecniche costruttive impiegate sia nelle murature che nella realizzazione di alcune partiture architettoniche può fornire qualche spunto di riflessione meritevole di interesse. Le caratteristiche di questa prima basilica restituiscono l'immagine di un edificio costruito da una squadra di personale semispecializzato di differente livello, cui rimanda il taglio delle bozze che in alcuni casi per la loro regolarità assumono quasi l'aspetto del blocco rozzamente squadrato; tale gruppo fu verosimilmente diretto da un maestro specializzato[42], autore dei conci messi in opera nei cantonali, nell'arcata di inquadramento dell'abside, negli architravi dei portali. Le caratteristiche della litotecnica autorizzerebbero una datazione del manufatto non anteriore all'XI sec.[43]. L'assenza di particolari elementi decorativi inoltre, unitamente alla presenza dell'arco falcato nel portale laterale, assai comune in Puglia tra

[41] Cfr. DI PERNA, LA ROSA, VIOLANO, *Santa Maria,* cit., pp. 38-39, 73-76, figg. 17-18.

[42] Considerate le dimensioni ridotte dell'edificio, appare plausibile la presenza di un'unica figura specializzata.

[43] La reintroduzione in Puglia di saperi e competenze in grado di squadrare e rifinire la pietra sembra collocarsi infatti in questo frangente e legarsi in particolare alle committenze di ambito monastico, ovvero a quelle connesse alla sfera di influenza normanna (sul tema si rimanda a GIULIANI, *L'edilizia di XI secolo,* cit.*)*.

XI e XV sec., ritenuto elemento proprio di un linguaggio per così dire 'dialettale', di matrice locale e di impiego piuttosto limitato nei grandi cantieri internazionali[44], potrebbe costituire indizio di un progetto architettonico concepito *in loco* e realizzato da maestranze attive nel territorio, sia pur in possesso di una buona perizia nel taglio e nella finitura della pietra. Va sottolineato inoltre che la tecnica costruttiva autorizza a collegare alla medesima fase edilizia della chiesa di primo impianto anche il pilastro esterno alla basilica, a Nord di essa, forse residuo di un portico (figg. 10h, 18), i lacerti murari riferibili alla struttura di recinzione rintracciata lungo la sommità del rilievo (figg. 10a, 6) e i muretti che paiono delimitare l'accesso al sito sul versante Ovest (figg. 10g, 7)[45]. La ricognizione sul terreno, coniugata dunque con l'analisi delle tecniche di costruzione, consente di assegnare una certa rilevanza a questo primo stanziamento, evidentemente recintato e connotato dalla presenza di un organismo religioso più articolato di quanto appaia oggi, rappresentato da una chiesa icnograficamente assai semplice (mononave, monoabsidata, coperta con capriate, verosimilmente affrescata), cui dovevano però addossarsi, a Nord, altri corpi di fabbrica[46]. Questo nucleo religioso andò probabilmente incontro a qualche cedimento, testimoniato dal parziale rifacimento del paramento esterno del muro settentrionale.

In seguito, come si è detto, il complesso fu investito da significative trasformazioni forse non limitate peraltro all'edificio religioso. Quest'ultimo fu prolungato in direzione della facciata e ampliato mediante la dotazione di un transetto, acquisendo in tal modo una planimetria a 'T'; le pareti furono impreziosite da una nuova veste pittorica. Dal punto di vista delle tecniche costruttive le murature di questi corpi aggiunti sono contraddistinte da una for-

[44] Sulla diffusione in Puglia degli archi lunati o falcati lungo tutto l'arco del Medioevo si veda A. AMBROSI, *Alcuni archi «lunati» nel centro antico di Conversano,* in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale. Atti del Convegno di Studi «Il territorio a sud-est di Bari in età medievale», Conversano, 13-15 maggio 1983*, a cura di V. L'ABBATE, Bari 1985, pp. 153-186, in particolare pp. 153-162; ID., *Forme e tracciati di archi pugliesi tra XI e XV secolo*, in *Matrici e permanenze di culture egemoni nell'architettura del bacino del Mediterraneo*, Palermo 1989, pp. 245-246. Sul problema complesso del possibile nesso tra archi lunati e l'opera di maestranze locali cfr. ID., *Forme e tracciati di archi pugliesi tra XI e XV secolo*, in «Annali dell'Istituto di Disegno-Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari», 11 (1984), pp. 26-28; cfr. anche le osservazioni di F. GABBRIELLI, *La chiesa dell'abbazia di San Galgano. II. Stereotomia degli archi e maestranze*, in «Archeologia dell'Architettura», 5 (2000), pp. 25-62, in particolare pp. 33-36.

[45] Non è stato possibile purtroppo attribuire ad una fase costruttiva specifica il corpo edilizio scandito in tre ambienti (fig. 5c), appena leggibile in pianta a Sud della chiesa, e l'edificio ubicato a Nord-Ovest (cisterna? Cfr. fig. 5d).

[46] Resta dubbio se il pilastro possa essere pertinente ad un portico che si sviluppava lungo la navata, ovvero ad un piccolo chiostro adiacente al lato nord dell'edificio religioso.

te presenza di materiali di reimpiego, provenienti probabilmente dalla stesura precedente, forse recuperati a seguito di una parziale distruzione di alcune sue parti ovvero delle demolizioni attuate nell'ambito della realizzazione del nuovo progetto architettonico, e da elementi non lavorati e organizzati piuttosto disordinatamente, sebbene legati da una malta cementizia molto dura con grossi inclusi laterizi.

Purtroppo anche per quanto attiene a questa fase di rinnovamento dell'insediamento di Selva della Rocca, proporre una cronologia definita risulta assai problematico allo stato attuale delle ricerche. La tecnica edilizia adottata nell'edifico sacro non sembra offrire infatti spunti cronologici circoscritti, richiamando pratiche costruttive locali di lungo periodo, proprie di maestranze scarsamente qualificate nella litotecnica, attive spesso anche nell'edilizia monumentale del territorio[47]. Qualche timido suggerimento si può forse trarre, pur con le dovute cautele, dall'icnografia della basilica, priva di riferimenti specifici in zona, evocativa piuttosto di architetture pievane dell'Italia centro-settentrionale di XII sec. avanzato[48]; sarebbe inoltre necessaria una più attenta lettura dei lembi di affresco (necessitanti peraltro di un restauro), che possono evocare una collocazione al XIII sec., orizzonte cronologico ammissibile, a livello di ipotesi di lavoro, per questa fase di ristrutturazione della chiesa.

La difficoltà di assegnare cronologie certe alle fasi di trasformazione del complesso investe anche l'edificio del forno/focagna[49] (e del fabbricato che lo

[47] Non dissimile appare ad esempio la tecnica adottata nella vicina cappella di Monte Sacro, collocata presso la necropoli, che si suppone costruita fra XI e XIII sec. (T. SPRINGER e S. FULLONI, *Il complesso benedettino della Santissima Trinità sul Monte Sacro, Gargano*, in *Federico II. Immagine e potere. Catalogo della mostra, Bari, Castello Svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, R. CASSANO, Venezia 1995, pp. 206-211, in particolare p. 211, fig. a p. 214).

[48] L'aggiunta alla basilica mononave di un transetto aggettante rappresenta un elemento non particolarmente pregnante se assunto singolarmente, in assenza di altri interventi architettonici qualificanti. Tuttavia, sia pur a titolo di suggestione, può essere interessante segnalare la presenza in Toscana di alcune chiese della seconda metà del XII sec. (pievi di S. Giovanni presso Campiglia Marittima, di S. Giusto a Suvereto), connotate da una semplice navata longitudinale, conclusa da un'unica abside, su cui si innesta un transetto, i cui bracci, analogamente a quanto si rileva a Selva della Rocca, sono collegati alla navata stessa mediante arcate, acquisendo quasi un aspetto di cappelle aggiunte (cfr. R. BELCARI, *La pieve di S. Giovanni*, in *Campiglia. Il castello e il suo territorio,* II, *Indagine archeologica*, a cura di G. BIANCHI, Firenze 2003, pp. 592-711, in particolare pp. 612-624); si consideri inoltre che l'elemento del transetto con bracci pronunciati trova anche numerosi esempi nelle architetture religiose di ambito monastico-cistercense.

[49] Le caratteristiche del forno presuppongono un notevole impegno edilizio denunciato sia dalla mole della struttura, sia dalla perizia costruttiva di alcuni dettagli (cuffie angolari ad esempio). I materiali da costruzione impiegati (la pietra) e la morfologia architettonica del corpo di fabbrica spingono a identificare l'installazione come un grande forno funzionale alla

fiancheggia a Meridione ad esso contestuale, cfr. figg. 5e-f, 8-9); dal punto di vista morfologico questo tipo di struttura presenta infatti una notevole diffusione nei complessi monastici, residenziali e nelle masserie di area appulo-lucana sul lungo periodo[50], ma pure mostra suggestive analogie con installazioni produttive medievali di ambito monastico[51]; in ogni caso la stretta somiglianza registrata tra le tecniche costruttive adottate nelle murature di delimitazione della camera di cottura del forno e quelle dell'ampliamento della chiesa potrebbe a nostro avviso suggerire la possibilità che il forno sia stato impiantato contestualmente ai rifacimenti della basilica e successivamente (cioè nelle fasi più tarde di vita della masseria) sia stato ricostruito o modificato nella parte superiore, relativa alla volta (attualmente rivestita, nella quale però si coglie, nei punti di assenza dell'intonaco, l'impiego di materiali differenti rispetto alle cortine più basse), secondo modelli di edilizia rustica diffusi nel territorio.

Nelle fonti storiche S. Maria della Rocca compare per la prima volta, a quanto ci consta, in due documenti del gennaio 1220: una permuta (tra un abitante di S. Nicandro e il conte di Lesina e di Civitate, Matteo Gentile) ri-

cottura del pane e di altri cibi per il fabbisogno della comunità residente, sebbene esso possa sembrare forse un po' sovradimensionato rispetto a quest'uso. Probabilmente, oltre che per questa specifica attività, l'ambiente poteva prestarsi ad un utilizzo per la preparazione di alimenti (formaggi, ad esempio), potenzialmente destinati a soddisfare anche richieste provenienti dall'esterno. Al momento non è possibile stabilire se la struttura potesse essere utilizzata, magari periodicamente o temporaneamente, alla bisogna, per altre finalità di tipo artigianale-produttivo: ciò potrà essere accertato soltanto a seguito di un esame puntuale dell'organismo architettonico (al momento della nostra ricognizione soltanto parzialmente ispezionabile, in quanto mascherato nelle parti più basse dalla vegetazione) e di uno scavo archeologico dell'area su cui il fabbricato insiste, esteso anche al vano ipogeo sottostante la camera di cottura, attualmente sepolto e appena visibile.

[50] Una struttura simile pare presente anche a San Leonardo di Siponto, ascritta appunto alle fasi post-teutoniche (D'ARDES, *L'antico ospedale,* cit., tav. I), e in alcune masserie di Capitanata (si veda a titolo esemplificativo il caso della masseria di Palmori a Lucera: *Sulle tracce della Dogana. Tra archivi e territorio*, a cura di S. RUSSO, Foggia 2008, pp. 94-97).

[51] Ci sembra comunque interessante rilevare, seppure a livello di raffronto e di itinerario di ricerca, che dal punto di vista plani-volumetrico e dimensionale il forno di Selva della Rocca mostri forti somiglianze con impianti produttivi medievali ben documentati in area oltralpina, come ad esempio l'opificio di Commelles, pertinenza dell'abbazia cistercense di Chaalis, adibito alla cottura di tegole e mattoni. Il forno di Commelles iniziò la sua attività alla fine del XII-inizi del XIII sec., quando forse la costruzione di una nuova chiesa e di nuove grange dovette determinare un incremento del fabbisogno di materiale laterizio all'interno del dominio di Chaalis (D. LOHRMANN, *La tuilerie cistercienne de Commelles en forêt de Chantilly*, in *L'économie cistercienne. Géographie-mutations du Moyen Âge aux Temps Modernes. Actes de la troisième journée internationales d'histoire, 16-18 septembre 1981*, Auch 1983 (Flarau 3), pp. 213-218; F. BLARY, *Le Domaine de Chaalis: XII^e-XIV^e siècles. Approches archéologiques des établissment agricoles et industriels d'une abbaye cistercienne*, Paris 1989 (Mémoires de la Section d'archéologie et d'histoire de l'art 3), pp. 61-62, 337-352).

guardante beni ubicati *iuxta terram et viam sancte Marie de Rocca* e un atto di compravendita (tra un cittadino di S. Nicola (Varano) e il precettore dell'Ospedale di S. Maria dei Teutonici del casale di Belvedere) che ha per oggetto una vigna ubicata nel casale di Belvedere *iuxta terras Sancte Marie de Rocca*[52]. Alla medesima chiesa fanno riferimento i Registri angioini, in un documento del 1293-1294[53]. L'analisi archeologica, come si è visto, suggerisce in ogni caso la possibilità dell'esistenza di un luogo di culto anche anteriormente al XIII sec. La dedicazione del complesso sacro potrebbe essere non priva di relazione con il feudo Roccetta, menzionato nel *Catalogus Baronum* tra le pertinenze di *Guillelmus de Gradunzone*, feudatario del conte di Lesina, *Goffridus*[54]; si può ipotizzare che il primo nucleo sacro di Selva della Rocca, costituitosi probabilmente tra XI e XII sec., si collocasse proprio all'interno di questo feudo. Al momento non è possibile precisare quale fosse lo statuto giuridico dello stanziamento religioso per il quale non si può escludere, considerata anche l'articolazione del sito e la qualità architettonica delle fabbriche, la condizione di dipendenza monastica[55].

Le trasformazioni che investirono l'insediamento denunciano, come si è visto, un momento espansivo della fondazione, cui potrebbe essersi abbinata anche una maggiore articolazione delle sue attività[56]. In questa sede si è proposto per questa nuova fase edificatoria un inquadramento cronologico ipotetico (da sottoporre a verifica tramite indagini archeologiche) al XIII sec., momento nel quale, come si è detto, le fonti collocano a Belvedere anche una masseria della Casa Teutonica. In questo quadro appare legittimo, a nostro avviso, domandarsi se la localizzazione dello stanziamento monastico-militare non debba essere ipotizzata proprio in questa sede; la documentazione scritta infatti, se per un verso lascia intuire che il progetto di costituire a Belvedere una commenda dell'Ordine (forse accarezzato nel periodo tra il 1220 e il 1226, anni in cui l'insediamento fu gestito direttamente da precet-

[52] Cfr. per questi documenti H. Houben nel presente volume. Si ringrazia l'Autore per aver messo a disposizione di chi scrive il suo testo ancora in bozze.

[53] *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani*, 48, *1293-1294,* a cura di E. CASTELLANO, Napoli 2005, doc. 161, pp. 81-85.

[54] *Catalogus Baronum*, a cura di. E. JAMISON, Roma 1972, § 388.

[55] Dei precoci stanziamenti nell'area di Lesina ad opera delle abbazie dell'Italia centro-meridionale e quindi anche dei monasteri locali nel momento del loro consolidamento tra XI e XII sec. (S. Maria di Tremiti, S. Giovanni in Piano, S. Maria di Ripalta, S. Leonardo di Siponto si è detto *supra* (cfr. note 14 e 15).

[56] In questo senso potrebbero essere letti i resti delle fabbriche (fig. 5c-d) visibili *in situ*, il cui momento di costruzione resta incerto non essendone stata possibile al momento del nostro sopralluogo una lettura archeologica a causa della fitta vegetazione che le ricopriva.

tori dell'Ordine stesso) non dovette andare a buon fine[57], per altro verso attesta la sopravvivenza della masseria fino almeno agli inizi del XIV sec., sia pur affidata in gestione a *familiares*[58]. In realtà non si può neanche escludere che il binomio chiesa-masseria potesse realizzarsi in contiguità, cioè con forme di distinzione fra i due elementi e non in una sovrapposizione. Naturalmente al momento non si dispone di prove sicure circa l'attribuzione proposta, ci si limita in ogni caso a considerare che di norma agli stanziamenti produttivi teutonici si accompagna la presenza di un polo religioso e che, in misura non infrequente, tali poli risultano preesistenti allo stanziamento dell'Ordine, subendo al momento dell'avvento dei monaci militari interventi di trasformazione e/o ampliamento[59].

Per quanto attiene poi alla planimetria della chiesa, evocativa forse di esperienze progettuali maturate al di fuori del contesto locale[60], essa potrebbe forse trovare spiegazione alla luce dei numerosi, ed assai eterogenei, contatti garantiti all'Ordine dagli stretti rapporti culturali intessuti con Federico II e la sua corte, mentre può non destare sorpresa il ricorso a maestranze lo-

[57] Cfr. H. HOUBEN, *Templari e Teutonici nel Mezzogiorno normanno-svevo, in Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate. Atti delle XIV Giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000*, a cura di G. MUSCA, Bari 2002, pp. 251-288, in particolare pp. 278-279.

[58] Cfr. su questo argomento H. Houben nel presente volume.

[59] Si veda per alcuni casi siciliani (SS. Trinità di Palermo, S. Maria degli Alemanni di Messina), G. ROSSI VAIRO, *Arte e architettura dei Teutonici in Italia*, in *L'Ordine Teutonico tra Mediterraneo e Baltico. Incontri e scontri tra religioni, popoli e culture*, a cura di H. HOUBEN e K. TOOMASPOEG, Galatina 2008 (Acta Theutonica 5), pp. 219-230, in particolare p. 222. Nell'ambito dei possedimenti pugliesi il medesimo fenomeno si verifica a Torre Alemanna-Corneto, costituita in commenda dell'Ordine nel 1231, dove i monaci costruirono un nuovo edificio di culto in sostituzione di un precedente (per lo stato delle conoscenze sul sito cfr. da ultimi P. Favia e R. Goffredo nel presente volume; in particolare sugli interventi teutonici relativi all'edificio di culto cfr. A. BUSTO, *Torre Alemanna. Il contributo delle indagini archeologiche*, in *L'Ordine Teutonico tra Mediterraneo*, cit., pp. 289-343, in particolare pp. 331-341), e nella vicina S. Leonardo di Siponto, concessa all'Ordine monastico-cavalleresco nel 1260, dove l'intervento teutonico sulla chiesa si sarebbe limitato all'aggiunta di una cappella poligonale (si veda D'ARDES, *Note intorno alle vicende,* cit.; ID., *Interventi edilizi dei Cavalieri Teutonici nell'abbazia di S. Leonardo*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia. Atti del V Convegno di Studi, Manfredonia, 9-10 aprile 1999*, Manfredonia 2000, pp. 100-121).

[60] I caratteri della riformulazione della chiesa di S. Maria non trovano confronto negli interventi realizzati dai Teutonici nei vicini insediamenti di Torre Alemanna (costruzione di un edificio mononave con coro piatto) e di S. Leonardo di Siponto (chiesa arricchita di una cappella poligonale): cfr. bibliografia alla nota precedente. Questo aspetto non è in contrasto con quanto già rimarcato in altre regioni a proposito dell'architettura promossa dai monaci-cavalieri dell'Ordine, priva di una propria cifra specifica, ma capace di aprirsi agli stimoli culturali e alle diverse influenze che agivano nei diversi luoghi del loro stanziamento (cfr. G. ROSSI VAIRO, *Le testimonianze storico-artistiche dell'Ordine Teutonico in Sicilia*, in *I Cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo*, a cura di A. GIUFFRIDA, H. HOUBEN e K. TOOMASPOEG, Galatina 2007 (Acta Theutonica 4), pp. 203-228, in particolare p. 211).

cali per la realizzazione tecnica della fabbrica, secondo una prassi consueta presso i Teutonici stessi[61].

Gli elementi illustrati, sia pur con i margini di incertezza richiamati, sembrerebbero dunque indicare che Selva della Rocca assunse probabilmente nel XIII sec. un'articolazione complessa, compatibile con la presenza teutonica documentata dalle fonti[62]. Le risorse dell'habitat in cui il sito si colloca e la sua posizione rispetto alla viabilità potrebbero aver rappresentato un forte elemento di attrazione per l'insediamento monastico-cavalleresco, anche nella prospettiva di un suo inserimento nella rete produttiva e commerciale degli stanziamenti dell'Ordine della Puglia settentrionale (su tutti Siponto e Barletta) e , in senso più lato, dei loro vasti rapporti e traffici[63].

In alternativa, se l'ipotesi dell'identificazione di Selva della Rocca con la sede della *domus* teutonica non dovesse essere confermata da future ricerche[64] e dovesse comunque esserne ribadita una condizione monastica, la fase

[61] Cfr. sul tema ROSSI VAIRO, *Le testimonianze,* cit., p. 211; EAD., *Arte e architettura…* cit., pp. 224, 229, anche per le relative motivazioni. Per i rapporti tra l'Ordine monastico-cavalleresco dei Teutonici e la corte sveva cfr. CORSI, *Benedettini,* cit., p. 107.

[62] Purtroppo, come si è più volte ribadito, gli ancoraggi cronologici per un puntuale inquadramento delle fasi di Selva della Rocca, restano ancora bisognosi di conferme. Non si può invero neppure escludere, come ipotesi di studio alternativa, seppure subordinata, che la chiesa teutonica sia da identificare nell'organismo monocellulare di prima fase (che andrebbe in questo caso postdatato), così come andrebbe meglio chiarito il carattere degli eventuali interventi attuati sulle strutture della masseria tra età tardo medievale e primo moderna, forse anche da collegare agli ultimi rifacimenti dell'edificio di culto.

[63] La fitta rete stradale delineata nel cabreo (con un percorso che raggiunge proprio Selva della Rocca, esplicitamente menzionato anche in un documento del 1220: cfr. *supra*), peraltro collegata con i principali assi della viabilità medievale (P. DALENA, *Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico e la rete viaria nell'Italia meridionale*, in *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studio (Torre Alemanna (Cerignola)-Mesagne-Lecce, 16-18 ottobre 2003)*, a cura di H. HOUBEN, Galatina 2004 (Acta Theutonica 1), pp. 161-173, in particolare p. 167), può aver rappresentato un fattore importante per garantire il trasporto dei prodotti dell'azienda, sia per via terrestre, sia fino a possibili punti di imbarco localizzati nel bacino di Lesina. L'elevato numero di asini (10) presenti nella masseria di Belvedere e oggetto, insieme ad altri animali, del furto subìto nel 1316 (su cui cfr. H. Houben nel presente volume), potrebbe essere messo in relazione proprio con questa attività.

[64] Oltre all'assenza di forti indicatori materiali a supporto di questa linea di lettura, ulteriore elemento di dubbio potrebbe costituire il documento del 1220 in cui il precettore teutonico di Belvedere, Gebardo, riceve in dono una vigna sita nel casale di Belvedere *iuxta terras Sancte Maria de Rocca* (cfr. H. Houben nel presente volume, doc. 6), documento in cui evidentemente l'insediamento di Selva della Rocca sembrerebbe qualificato in maniera distinta dal tenimento di Belvedere; in realtà però la vicenda della commenda teutonica di Corneto, istituita nel 1231, la cui masseria era collocata in posizione distaccata dal casale, nel vicino sito di Torre Alemanna, luogo in cui peraltro insisteva già un piccolo edificio religioso (cfr. H. HOUBEN, *L'Ordine religioso-militare dei Teutonici a Cerignola, Corneto e Torre Alemanna*, in «Kronos», 2 (2001), pp. 17-44; ID., *L'Ordine religioso-militare dei Teutonici a Ceri-*

di ampliamento del complesso di S. Maria potrebbe inscriversi in quel processo di rinnovamento che investì alcune realtà cenobitiche della zona, a partire dal XIII sec., in risposta alla crisi che aveva attraversato parecchi monasteri benedettini, tramite la creazione di nuove aggregazioni (S. Maria di Tremiti e S. Giovanni in Lamis ad es. furono assegnate ai Cistercensi di S. Maria di Casanova in Abruzzo rispettivamente nel 1237 e nel 1311)[65].

Riguardo poi all'ultima fase edilizia individuata nel sito, la sopraelevazione della navata e le trasformazioni relative al coro della chiesa (reso più scenografico dalla creazione di un piano superiore destinato ad accogliere, come descrivono fonti ottocentesche, l'icona della Vergine), sono, a nostro giudizio, da ricondurre ad interventi realizzati probabilmente tra '600 e '700, motivati evidentemente da una parziale distruzione dell'edificio, forse conseguenza del devastante terremoto del 1627, dagli esiti particolarmente gravi in tutta l'area garganica e nel Tavoliere[66]. La devozione popolare per la Madonna della Rocca, tramandatasi nel tempo (ancora vi si svolgevano processioni di devoti fino alla metà del secolo scorso), può ragionevolmente spiegare l'esigenza di ripristinare l'antico edificio, nonostante la sua collocazione in un'area poco ospitale che alla fine del '600 Mons. Laurentii, vescovo di Venosa, inviato a S. Leonardo di Siponto per effettuare accertamenti sulla gestione del patrimonio dell'abbazia, descrive come luogo freddissimo e così selvatico che persino gli animali al pascolo ne soffrono terribilmente, motivo per cui egli suggerisce piuttosto di affittarlo, mandando gli animali a pascolare in altri luoghi. Così si esprimeva a proposito del feudo di Belvedere: «…Di più essendosi fatta riflessione che questi animali in tempo di inverno, si mandano al feudo di Belvedere che è luogo freddosissimo, ed assai forte per sterpi e spinami che vi sono, onde questi animali patiscono assai, non è però meraviglia se fanno pochi Allievi essendone caggione simili patimenti; si stima perciò che meglio sarebbe di affittare li sopradetti luoghi e particolarmente il feudo di Belvedere e tenere queste vacche della casa nel feudo di Figureto, ovvero S. Paolo»[67].

gnola e Torre Alemanna, in *Il territorio di Cerignola dall'età normanno-sveva all'epoca angioina. Atti del 14° Convegno Cerignola antica, 29 maggio 1999*, Cerignola 2000, pp. 27-64, in particolare p. 49; BUSTO, *Torre Alemanna*, cit., pp. 291-292), può delineare una dinamica attuatasi in via ipotetica anche nel comprensorio di Belvedere.

[65] Cfr. CORSI, *Benedettini,* cit., pp. 102-103.

[66] I pesanti effetti di questo movimento tellurico sono documentati da varie fonti, anche cartografiche. Nella mappa delle città colpite dal terremoto del 1627, redatta nello stesso anno e pubblicata dal Greuter, Apricena è indicata fra i centri maggiormente danneggiati dal sisma (cfr. G. ANGELINI, G. CARLONE, *Atlante storico della Puglia,* I, *La provincia di Foggia*, Cavallino (Le) 1986, fig. 42).

[67] A. VENTURA, *Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto. Illustrazione e trascrizione ms. Visita Pastorale di fine sec. XVII*, Foggia 1978, c. 35v., p. 77.

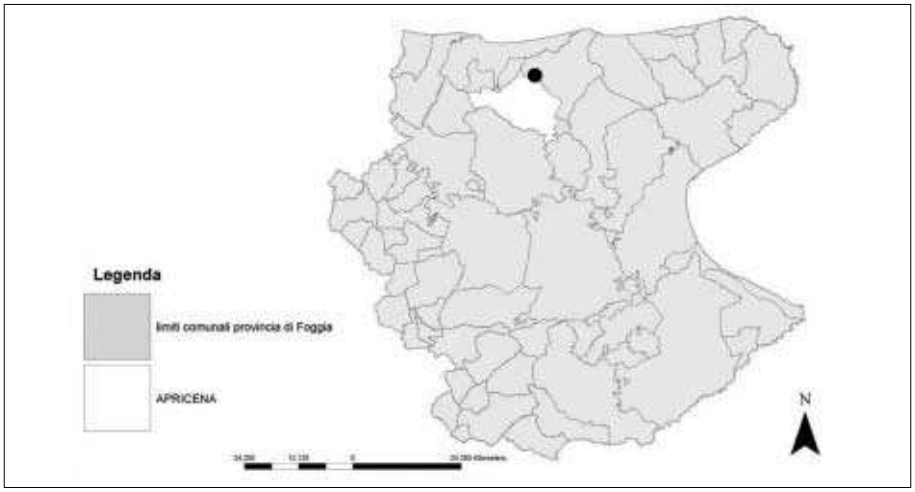


Fig. 1. Il territorio di Apricena con la localizzazione del Feudo di Belvedere (elaborazione di F. Stoico).

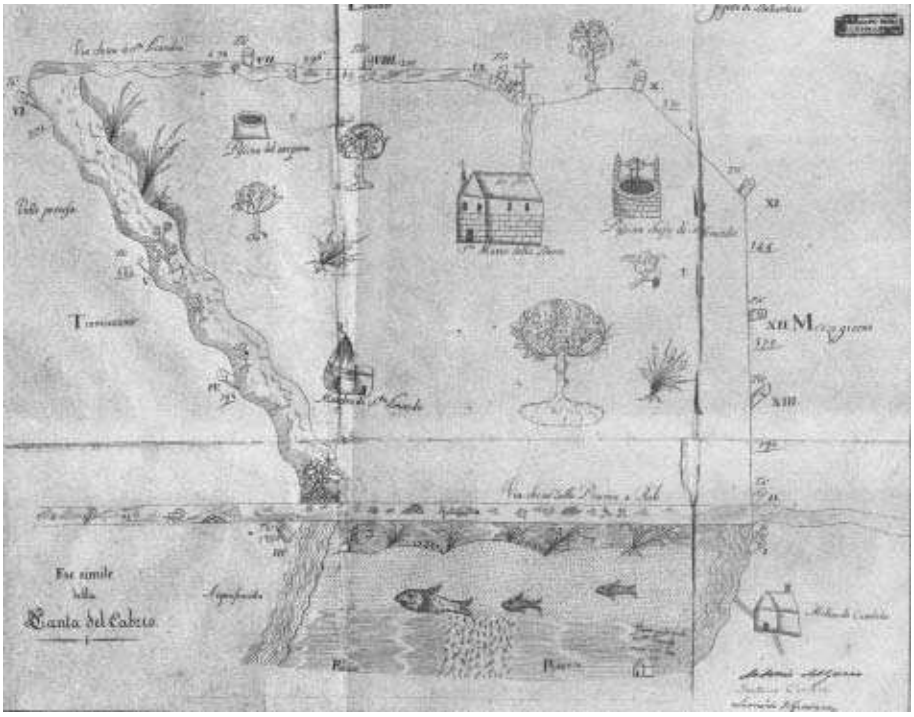


Fig. 2. Rappresentazione del feudo di Belvedere nel cabreo di S. Leonardo di Siponto (da *Il Cabreo di S. Leonardo di Siponto, 1634-1799*, a cura di G. PENSATO, Foggia 2000).



Fig. 3. Uno degli insediamenti ipogeici di Valle Scura.



Fig. 4. Ripresa aerea del complesso di S. Maria di Selva della Rocca. Vista da Nord-Ovest.

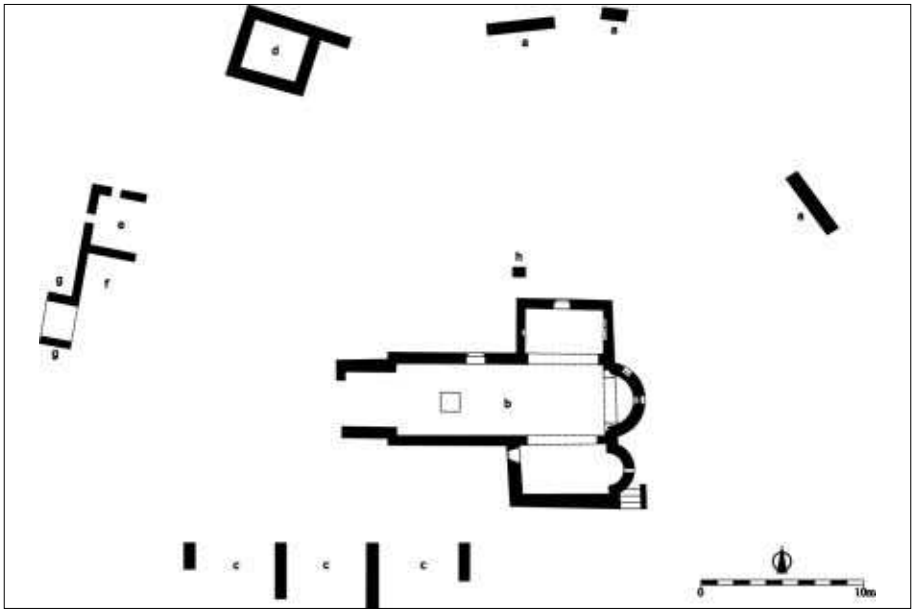


Fig. 5. Planimetria del sito di Selva della Rocca (elaborazione di E. Battiante, O. Pastore, F. Stoico).



Fig. 6. Tratti della cinta che racchiude il pianoro sommitale di Selva della Rocca. Vista da Nord-Est (vedi fig. 5a).



Fig. 7. Uno dei tratti murari che delimita l'accesso al sito (vedi fig. 5g).



Fig. 8. La struttura del forno vista da Est (vedi fig. 5e).



Fig. 9. Particolare dell'interno del forno.

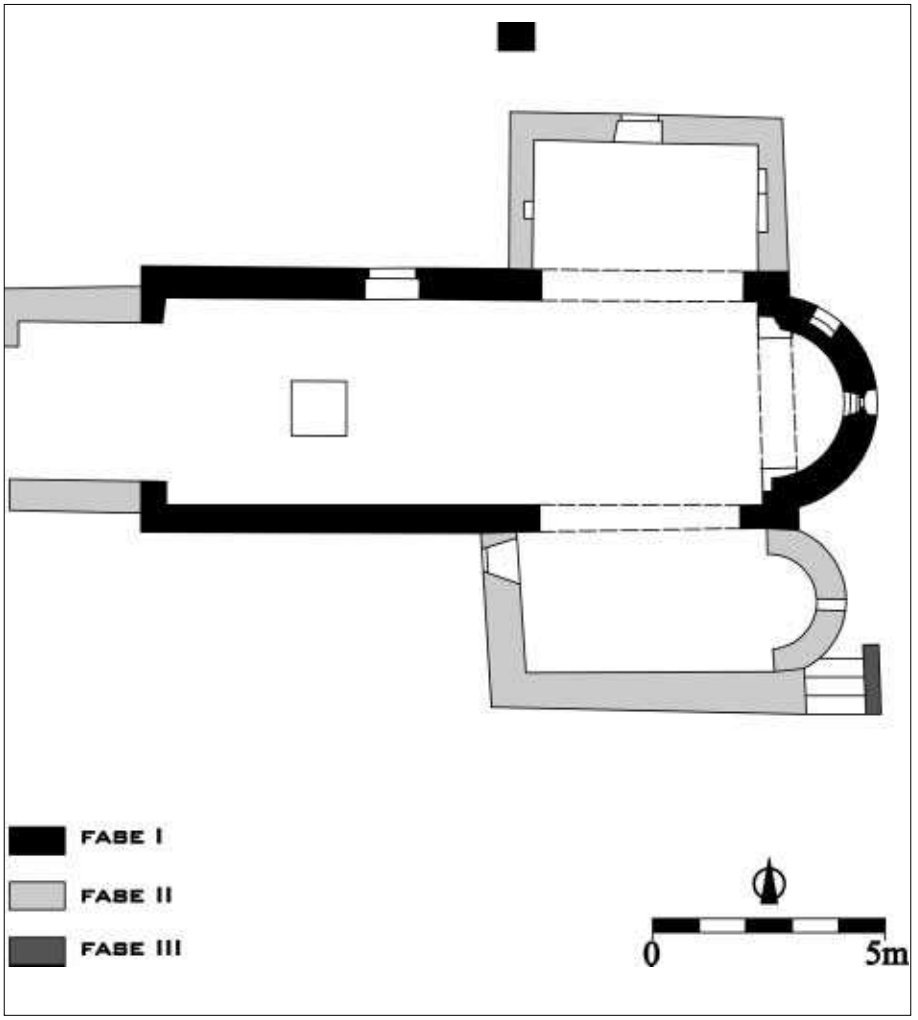


Fig. 10. Planimetria della chiesa di S. Maria della Rocca con indicazione delle fasi costruttive (rielaborazione ed integrazione di E. Battiante, O. Pastore, F. Stoico della planimetria edita in DI PERNA, LA ROSA, VIOLANO, *Santa Maria*, cit., p. 82).



Fig. 11. La porzione inferiore dell'abside pertinente al primo impianto della chiesa.

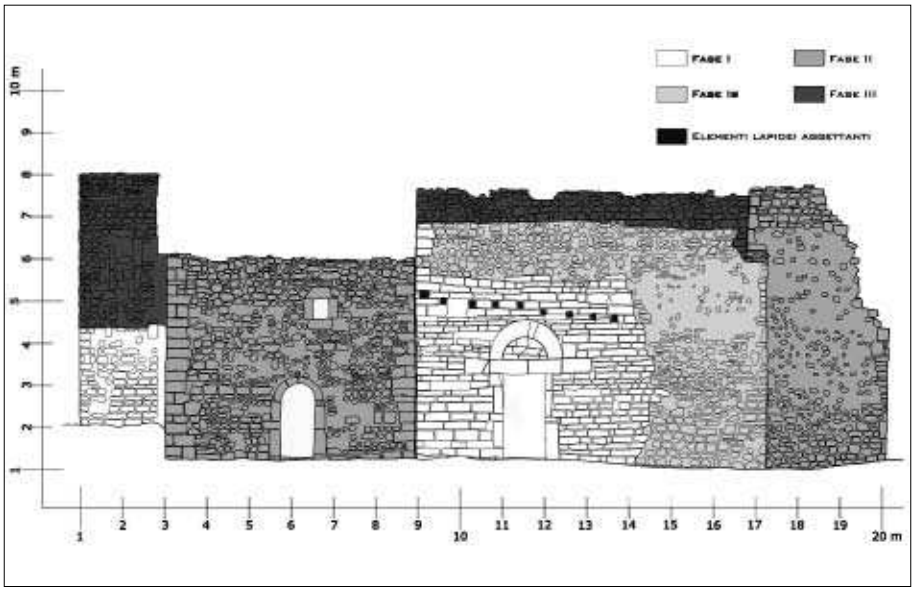


Fig. 12. Prospetto della parete settentrionale esterna della chiesa con indicazione delle fasi costruttive (rielaborazione di E. Battiante, O. Pastore, F. Stoico della tavola edita in DI PERNA, LA ROSA, VIOLANO, *Santa Maria*, cit., p. 67, fig. 6).



Fig. 13. Il portale che si apre sul lato settentrionale della chiesa.



Fig. 14. Resti dell'arcata che inquadra l'area absidale della chiesa.



Fig. 15. Particolare dei blocchi dell'arcata che incornicia l'abside, con tracce degli strumenti usati per la finitura.
Fig. 16. Particolare della monofora absidale.



Fig. 17. I tre strati di intonaco dipinto conservati sulle pareti.



Fig. 18. Il pilastro che fiancheggia la chiesa sul lato nord (vedi fig. 5h).



Fig. 19. Interno della chiesa con le due arcate laterali di accesso al transetto.

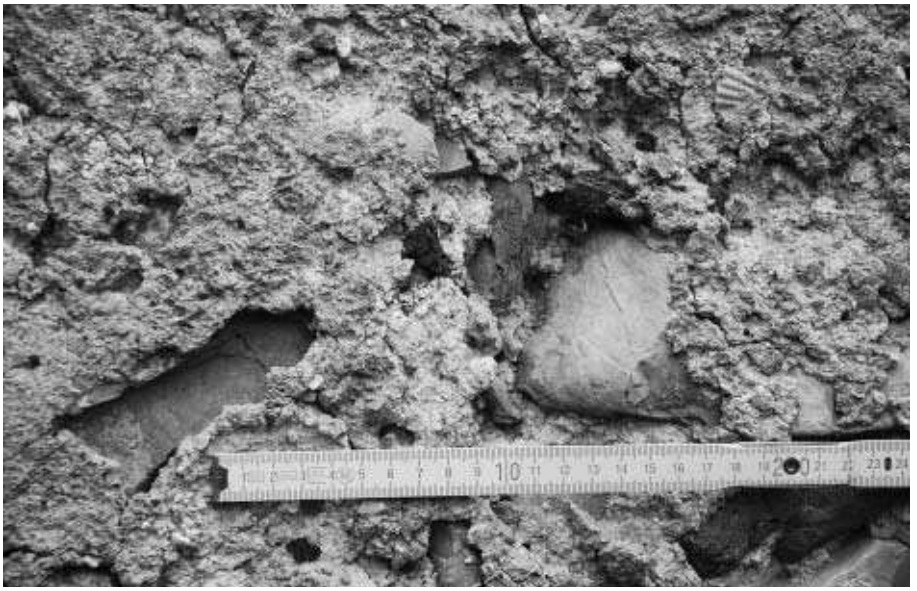


Fig. 20. Particolare della malta usata nelle costruzioni di II fase.



Fig. 21. Particolare degli affreschi che ornano il tratto settentrionale della parete absidale con almeno tre figure panneggiate.



Fig. 22. Particolare degli affreschi di II fase con pannelli delimitati da fasce in rosso e ocra.

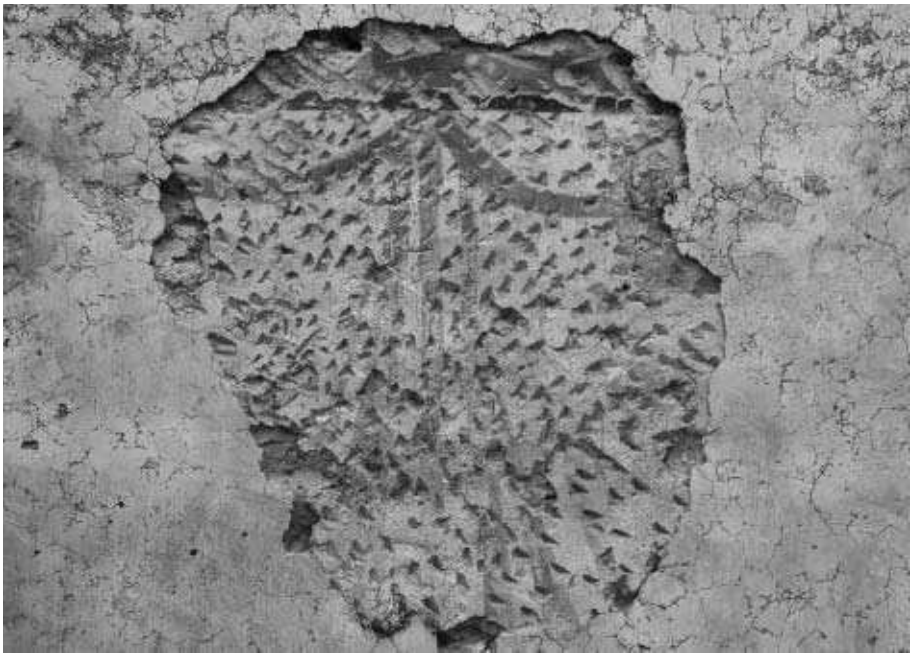


Fig. 23. Brano di affresco localizzato sulla parete nord della chiesa.



Fig. 24. Brano di affresco localizzato sulla parete sud della chiesa.



Fig. 25. Porzione sommitale della parete nord della chiesa con la sopraelevazione di III fase; sono visibili nel registro più basso le mensole di imposta delle capriate della chiesa di I fase; al colmo le mensole di sostegno delle capriate della chiesa più tarda.